OPINIONI DI UNA SCRITTRICE

Il volto dei figli

Nell'oscura vicenda del « caso Montesi », che appare sempre più intricato e torbido, vi è un aspetto al quale si guarda meno, già che l'attenzione del pubblico si porta, com'è di regola, sui personaggi principali; ed è l'aspetto che presenta il complesso delle famiglie dalle quali sono uscite le tre protagoniste: Wilma, Anna Maria, Adriana.

Nessuna delle tre viene da uno di quegli ambienti sventurati dove le sofferenze della miseria possono giustificare errori, colpe, ribellioni: cioè le grotte, le baracche, gli ospedali; il sottoproletariato o la malavita. No: qui abbiamo una famiglia provinciale dalla quale esce l'inquieta e avventurosa Adriana; una famiglia di artigiani benestanti che, si dice, si poteva permettere il lusso di non far lavorare Wilma; e la famiglia del cospicuo notaio milanese.

I fatti hanno mostrato come tutte e tre queste ragazze, che non erano spinte dal bisogno e non conoscevano l'ossessione della miseria, vivessero una doppia vita. Ma fino a quando non sarà stata fatta una luce che la scagioni completamente, il caso della povera Wilma appare il più inquietante.

In una famiglia nota per la sua modesta austerità, sorvegliata da un padre severo, fidanzata a un agente di P.S., la fanciulla pareva solo intenta a prepararsi il corredo per una futura vita coniugale che tutto lasciava prevedere tranquilla e serena: bei mobili, uno stipendio sicuro, fra qualche anno uno o due bambini, la villeggiatura a Anzio o a Rocca di Papa.

Ecco, invece, spalancarsi l'abisso: Wilma *evadeva* da questa esistenza. Qualunque sia stata la causa che l'ha spinta quel giorno a Ostia, senza avvertire nessuno, fingendo di tornare a casa mentre la madre e la sorella si recavano al cinematografo, è evidente che simulazione c'è stata. E pur supponendo che il caso, la sciagura abbiano nella sua morte una parte preponderante, arrivando perfino a supporre che nessuno l'avesse drogata o avvelenata, poi abbandonata nell'acqua o fuori, rimane un fatto preciso e conturbante: qualche misteriosa ragione conduceva Wilma a Ostia ed essa godeva la libertà di recarvisi, quando ne aveva voglia: poteva prendere questa decisione all'improvviso, senza inquietarsi e senza inquietare nessuno.

La libertà, l'indipendenza sono cose bellissime, e non saremo certo noi a predicare in favore di una tutela esagerata. Ma la tragedia non lascia supporre che si trattasse semplicemente della libertà di fare una passeggiata a Ostia: e sembra impossibile che un padre, che soprattutto una madre abbiano potuto non accorgersi che c'era "qualcosa d'altro" nella vita di questa povera fanciulla. Fino a quando l'ondata di un mare d'aprile non restituì loro un cadavere intatto ma semisvestito, non seppero nè intuirono l'ombra sulla vita della ragazza che se ne andava a Ostia, fuori stagione, fuori orario, senza dir nulla a nessuno?

✪

Il volto dei figli — e soprattutto il volto di una figlia per la madre — è (lo *dovrebbe* essere!) come "un'arpa scossa dal vento", che vibra alle minime oscillazioni. L'intimità nella quale una madre vive con la figlia dalla sua nascita in poi (lo *dovrebbe* vivere!), le affinità naturali, le abitudini, creano una specie di umore fisico per cui essa non ha nemmeno bisogno di toccare la fronte della bambina per sapere se le è venuta la febbre: gliela vede negli occhi, gliela sente nel respiro. Allo sguardo di una madre difficilmente sfugge l'ombra di un'inquietudine, di una preoccupazione, il segno di un dispiacere, grande o piccolo: ma bisogna che quest'occhio sia acuto e attento, e per ciò non occorre una grande intelligenza, l'intuizione basta. Occorre però la vicinanza, che in certi casi deve pur chiamarsi sorveglianza: lo star vicino ai figli, il sorvegliarli, non è soltanto un compito, è un dovere. Incredibile ma vero: molto spesso, sempre più spesso i genitori mostrano di non aver voglia di accollarsi questo dovere, e dei figli dicono: così è il suo carattere, che ci possiamo fare?

Quando Anna Maria, o Adriana, cominciarono ad azzardarsi, a essere scontente, a vagheggiare un'altra vita, nessuno — proprio nessuno se ne accorse? Nessuno era lì, a prendere in pugno queste due ragazze, a dar loro il salutare scossone che le avrebbe richiamate alla realtà? Non è questo, il compito delle madri? delle famiglie? Avvengono poi casi simili e si rimane esterrefatti, diciamolo pure: si rimane esterrefatti nell'apprendere che non sono nate sotto un cavolo, queste ragazze, che esistono madri e padri.

Ma che cosa sono, questi genitori? Ingenui? Egoisti?

Sembra che essi manchino soprattutto di quell'elementare senso di responsabilità che dovrebbero avere, già che al mondo li hanno messi, questi figli, se la miseria, le malattie o l'abbrutimento non sono lì a giustificare l'intero abbandono delle responsabilità. Dal caso Montesi esce, tra l'altro, un terribile atto d'accusa verso i genitori e la conferma di una triste realtà: la media delle famiglie che risultano non atte a educare i figli è spaventosa. E ci sembra pure che questo fenomeno d'incapacità lo dovrebbero apertamente denunciare i magistrati chiamati a sbrogliare l'intricata matassa; dovrebbero giudicare, bollare l'inefficienza dei genitori che si vantano di aver allevato delle "figlie del secolo"; quando tutti i secoli ebbero di queste figlie e non c'è proprio da vantarsene.

Noi siamo forse dei parrucconi, ma crediamo che le figlie vadano coltivate come delicati fiori. Senza smancerie e falsità, anzi, cominciando proprio dall'incuter loro il senso della realtà, della responsabilità, del rispetto della propria persona fisica e morale; ma, come ai tempi dell'Antico Testamento, noi crediamo che le fanciulle sono i fiori dell'universo e come tali vanno trattate.

Qui le aiuole sono ben devastate e inciampiamo nei cadaveri. Qui si tratta di falsi, di droghe, di delazioni; di ruffianeria e di prostituzione. E simili inezie le troviamo nel memoriale di uno di questi "fiori dell'universo".

No, non è una « figlia del secolo », Anna Maria, è la figlia di una borghesia, dove non vi è nulla che possa sostituire l'autorità e la coscienza dei genitori, quand'esse vengono a mancare, e i genitori e i figli non stanno sul piano della franchezza e della pulizia.

FAUSTA CIALENTE

DUE FAZIONI IN LOTTA DA TRENTACINQUE ANNI IN SICILIA

Una paurosa storia di assassinî nel feudo dominato dalla mafia

Le nove vittime della famiglia Fragale di Marineo - Schioppettate nel buio - Una condanna a morte decretata. Terribile strage durante una festa - La vendetta arriva in America - Controllo d.c. nella vita di un paese

DALLA REDAZIONE PALERMITANA

PALERMO, *febbraio.*

Inaugurando recentemente il nuovo anno giudiziario, il dott. Vitanza, Procuratore generale presso la Corte d'appello di Palermo, ha affermato, fra l'altro: « *Si parla e si parlerà ancora, chissà per quanto tempo, di mafia che purtroppo in queste contrade esiste, reagisce e agisce. Più che una associazione tenebrosa essa costituisce un diffuso potere occulto che per il raggiungimento di bieche finalità intende sostituirsi al potere legittimo del quale ostacola i compiti* ».

La conferma all'amara affermazione del dott. Vitanza — che del resto trova largo riscontro nella realtà siciliana di oggi, nella quale la mafia « reagisce e agisce » con le sue leggi, con i suoi capi, con i suoi tribunali — non è tardata a venire: pochi giorni dopo la solenne inaugurazione dell'anno giudiziario, a Marineo, nel centralissimo Corso dei Mille, è caduto assassinato da una fucilata sparata a bruciapelo l'appaltatore edile Giovanbattista Fragale di 38 anni.

Arrestando di lì a poco tempo i responsabili, i carabinieri accertarono, quale movente del delitto, gli aperti e insanabili contrasti esistenti tra le due fazioni in cui è divisa a Marineo la mafia, l'una facente capo a Vincenzo Catanzaro (presunto autore materiale del delitto), l'altra alla famiglia della vittima: entrambe aspiranti all'affermazione del potere politico ed economico nella zona.

Prezzo del potere

Vago e generico potrebbe apparire il movente se non ci fosse a corroborarlo una antica e paurosa storia di sangue, di uccisioni, di delitti che, da 35 anni a questa parte, hanno dilaniato la mafia di Marineo, stroncando un numero imprecisabile di vite umane e ben nove componenti della famiglia Fragale, la quale a così caro prezzo ha pagato il predominio che oggi esercita nella vita pubblica del paese.

Questa che raccontiamo è appunto la storia della famiglia Fragale, attraverso due generazioni, una storia che abbiamo appreso dalla viva voce di coloro che ne hanno seguito gli sviluppi.

La storia comincia più di trent'anni fa — intorno al 1920 — nei pressi del mulino Abbadessa, nelle campagne di Marineo, in una località isolata, costeggiata da un verdeggiante canneto.

Qui si sono dati convegno alcuni campieri del feudo « Acqua di pioppo » e tra di essi c'è Giovanbattista Fragale di Marineo, uomo audace, senza scrupoli, che sa farsi rispettare.

L'incontro è stato stabilito per dirimere alcune «questioni» sorte nella direzione e nell'amministrazione del feudo, ma ognuno dei convenuti ha uno scopo preciso: sbarazzarsi degli altri.

Giovanbattista Fragale ha, difatti, appena raggiunto il mulino Abbadessa che due fiammate squarciano l'oscurità e una pallottola lo ferisce. Egli, insieme con un amico che lo accompagna, si butta a terra, imbraccia il fucile e fa fuoco in direzione del canneto: due grida fanno eco agli spari e due cadaveri piegano con il loro peso le canne. Nessuno saprà mai niente. L'indomani i due cadaveri sono scomparsi e il vento ha asciugato, cancellandola, ogni traccia di sangue.

Giovanbattista Fragale sa, ormai, che per lui non ci sarà più vita tranquilla, sa di essersi fatti nemici implacabili e abbandona in fretta e furia il feudo «Acqua di pioppo» per trasferirsi, insieme alla moglie e ai figli Domenico e Ciro, a Ficuzza dove un suo fratello, Filippo, è gabelloto del feudo «Castellaccio».

Ma la sua condanna a morte è stata decretata e non tarderà ad essere eseguita.

Un giorno a «Castellaccio» si presentano due sconosciuti e chiedono da bere. Giovanbattista Fragale ordina che si porti del vino. Bevono tutti; poi, di improvviso, i due sconosciuti imbracciano i fucili e sparano. Giovanbattista Fragale cade col petto trapassato da parte a parte da quattro pallottole ed è già spirato quando accorrono i familiari. Nessuno scoprirà mai i nomi degli assassini.

La guerra è ormai dichiarata nelle campagne di Marineo e si costituiscono due gruppi, decisi a battersi fino all'ultimo sangue: da una parte c'è la famiglia Fragale, capeggiata dai quattro fratelli dell'ex campiere e con essa si schierano certi Vincenzo Catanzaro e Giuseppe Di Palermo; dall'altra i fratelli Giuseppe e Giovanbattista Lo Pinto e altri.

La vigilia di Natale del 1924, Filippo Fragale, il gabelloto del feudo «Castellaccio», e i figli Ciro, Francesco e Vincenzo, vengono trucidati in una spaventosa strage, alla quale dell'intiera famiglia scampano soltanto due figli, Salvatore e Giovanbattista.

La famiglia Fragale è riunita in casa Barcia per festeggiare il fidanzamento di Salvatore Fragale con Carmela Barcia. Risa, canti, musiche risuonano nella casa, quando improvvisamente la porta si spalanca e irrompono alcuni uomini armati di fucili. Nessuno ha tempo di rendersi conto di quel che avviene: le pallottole cominciano a sibilare. L'uno dopo l'altro cadono Filippo Fragale e i figli Vincenzo, Francesco e Ciro: quest'ultimo, mentre gli assassini lo prendono di mira, ha il tempo di allontanare da sè un bimbo di tre anni che teneva tra le braccia.

Da chi è stata ordinata la strage? In paese si sa che Giovanbattista Lo Pinto aspirava alla mano di Carmela Barcia e apertamente aveva minacciato feroci rappresaglie se fosse andata sposa a un altro.

Vera o falsa la voce, accende la lotta di nuovo odio e altro sangue si aggiunge al sangue già sparso.

Non passa molto tempo che un altro dei Fragale, Salvatore figlio di Vincenzo, viene ucciso in conflitto da una pattuglia di carabinieri. Era uscito da poco dal carcere dove aveva scontato una lieve condanna per aver sparato contro certo La Spina ed era andato in cerca di Giovanbattista Lo Pinto che sospettava essere stato il delatore. Ferito in un rusticano duello dal Lo Pinto, aveva cercato scampo nella fuga inseguito da una pattuglia di carabinieri e aveva ingaggiato un violento conflitto, nel quale cadeva.

Catena sanguinosa

Un altro dei Fragale, Ciro, viene ucciso misteriosamente da una guardia campestre. Nel 1925 Giovanbattista Fragale viene altrettanto misteriosamente assassinato sulla pubblica piazza del paese. Il fratello fugge in America ma anche lì lo raggiungerà l'implacabile vendetta.

Vincenzo Catanzaro e Giuseppe Di Palermo vengono arrestati e condannati a trenta anni per rapine, delitti e altri gravi reati. Il Di Palermo morirà in carcere, mentre il Catanzaro sarà protagonista delle sanguinose vicende che avranno inizio nell'immediato dopoguerra.

Siamo nel 1945 quando torna dalla galera Vincenzo Catanzaro: è un uomo tagliato fuori dal tempo, attaccato ai vecchi metodi che oggi non servono più e per lui non c'è posto a Marineo. I Fragale glielo fanno capire e Vincenzo Catanzaro, che non vuole essere tollerato da nessuno, si trasferisce alla Ficuzza dove sposa una ragazza di agiata famiglia, certa Lupo, e stabilisce lì, alle falde di Rocca Busambra, la sua zona di influenza, temuto e rispettato.

Il sangue torna a scorrere nelle campagne di Marineo. E' una lotta sorda, di gregari: c'è chi viene ucciso a tradimento, chi scompare come inghiottito dalla terra, chi viene rinvenuto cadavere. Nessuno parla. Abbiamo raccolto un elenco, certamente incompleto, di delitti avvenuti nei dintorni di Marineo: Salvatore Daidone, assassinato, Tuzzolino, padre e figli, assassinati; Nicola Trentacoste assassinato. I fratelli Perrone, latitanti, scomparsi misteriosamente. Ferdinando Lupo scomparso.

La famiglia Fragale, i figli dei cinque fratelli, intuiscono che i vecchi sistemi non servono a garantire il prestigio e abbracciano una fede politica che possa condurli all'esercizio legale del loro potere. Passano nelle file della Democrazia cristiana. Vincenzo Catanzaro rischia così di restar tagliato fuori dalla lotta se rimane fermo ai metodi di 30 anni prima e anche lui fa il grande passo: diventa grande elettore del Partito monarchico e si affaccerà ai balconi a fianco del principe Alliata.

Le alterne vicende dei gruppi potranno essere seguite, ora, attraverso le consultazioni elettorali.

Nel 1952 la Democrazia cristiana ottiene 1686 voti contro 1263 del Partito monarchico. La famiglia Fragale entra così ufficialmente nella vita pubblica e Domenico Fragale, il figlio del campiere di « Acqua di pioppo », viene eletto sindaco. Un cugino, Giovanbattista, fratello di Salvatore, ucciso dai carabinieri, costituisce una società di costruzioni edilizie, chiamandone a far parte uomini della vecchia mafia.

Ai nostri giorni

I Fragale governano oramai la cosa pubblica, controllano tutte le leve della vita amministrativa.

Ma la lotta non s'arresta: il 25 gennaio del 1953, in contrada « Vagni », Domenico Fragale, fratello dell'appaltatore edile, viene assassinato. Degli assassini non si trova traccia.

Le elezioni del 7-8 giugno 1953 dànno i seguenti risultati: Democrazia cristiana 1233 voti, PNM 1155. I rapporti di forza tra i due gruppi sono più equilibrati, ma entrambi i partiti hanno perduto terreno: le intimidazioni e le minacce sono oramai armi spuntate contro i cittadini di Marineo, stanchi di tanto sangue.

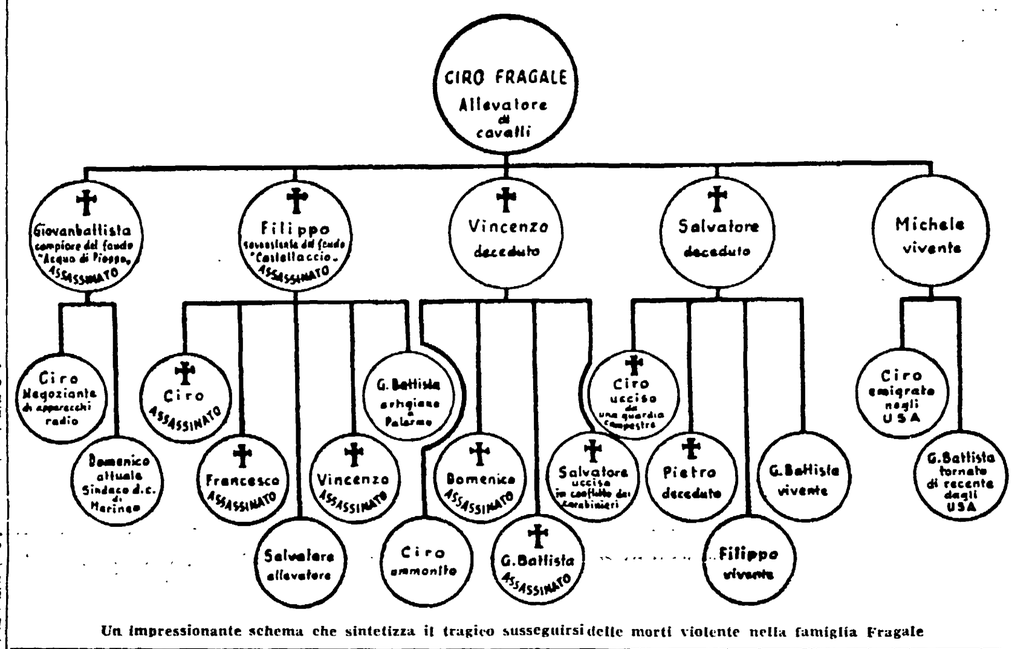
Il 10 gennaio 1954, nel Corso dei Mille, a distanza di un anno dall'uccisione del fratello, Giovanbattista Fragale viene abbattuto da una fucilata sparata da pochi passi. Usciva da un caffè dove si era recato a controllare i risultati del Totocalcio. In paese si dice che egli aveva scoperto gli assassini del fratello: per questo lo hanno ammazzato.

Pochi giorni dopo viene arrestato Vincenzo Catanzaro: la notte del delitto è stato visto a bordo di una motocicletta, guidata da tale Pietro Lepanto, percorrere la strada che da Marineo porta alla Ficuzza. Insieme al Catanzaro vengono arrestati il fratello Ciro, il Lepanto, e certi Salvatore Tuzzolino e Ciro Montalbano, sotto l'accusa di avere assassinato i fratelli Fragale.

La storia si ferma qui: è arrivata ai nostri giorni. Ma prima di concludere vale la pena annotare alcuni degli elementi che la caratterizzano: il feudo, dove la lotta s'è iniziata e ha trovato il naturale terreno per svilupparsi; il governo della cosa pubblica inteso come strumento di consolidamento del potere politico ed economico di una fazione che mira al controllo di tutte le leve della vita amministrativa, che esercita il monopolio dei lavori pubblici ecc.; lo sfruttamento delle proprietà demaniali.

Elementi questi che sono propri, tradizionali della attuale società siciliana, vacillante sotto la spinta rinnovatrice delle forze contadine.

ALDO COSTA



Un impressionante schema che sintetizza il tragico susseguirsi delle morti violente nella famiglia Fragale

SUCCESSI DELL'AGROBIOLOGIA SOVIETICA

Riso coltivato al 57° parallelo

Intervista con l'on. Sampietro, direttore della Stazione risicola di Vercelli, tornato recentemente dall'URSS - Conquistate alla produzione del cereale zone al livello della Danimarca

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

VERCELLI, febbraio.

Gli scambi culturali fra Italia e Unione Sovietica vanno gradualmente intensificandosi. In questo salutare processo di avvicinamento tra i due popoli si è recentemente inserita la esperienza di un gruppo di insigni studiosi di scienze agrarie, ospite dell'Unione Sovietica per oltre venti giorni.

L'on. Sampietro, direttore della Stazione sperimentale di risicoltura di Vercelli, da noi intervistato, ha tenuto anzitutto a sottolineare la squisita cortesia con cui la nostra delegazione è stata ricevuta, ospitata, guidata nel suo lavoro di ricerca, la fervida, sincera ammirazione degli scienziati sovietici per le conquiste della nostra scienza agraria.

« Tutto ciò che abbiamo chiesto di vedere e di conoscere e di toccare con mano ci è stato concesso, e abbiamo subito notato in quei nostri amici un profondo senso di onestà professionale. Ad esempio ci dicevano chiaramente in quali direzioni erano riusciti a sfondare e in quali no, e mostravano il massimo interesse per le nostre esperienze: perciò si stabilì immediatamente tra noi quella intesa che ebbe come base, oltre alla reciproca simpatia, la rigorosa documentazione scientifica ».

Sguardo d'insieme

L'on. Sampietro passa quindi a gettare uno sguardo di insieme sulla organizzazione scientifica sovietica « totalmente diversa dalla nostra ». Egli rileva che, « essendo nell'URSS il lavoro scientifico organizzato in forma unitaria e razionale dallo Stato acquista molta più speditezza che non da noi ». E prosegue: « Mentre in Italia può succedere, ad esempio, che più Istituti scientifici si occupino contemporaneamente della stessa ricerca e siano completamente slegati tra di loro, nell'URSS, in virtù appunto di una solida organizzazione, ciò non succede ».

Dopo aver esaltato il senso di profonda responsabilità che anima gli scienziati sovietici, il loro attaccamento al dovere professionale e la cura di cui lo Stato socialista li circonda, Sampietro è entrato nel vivo della sua intervista.

— Quali sono — *abbiamo chiesto* — gli aspetti più significativi nel campo delle ricerche sperimentali?

— *Dirò in merito alla coltivazione del riso, sulla quale ho maggiormente concentrato la mia attenzione. Qui sono stati raggiunti risultati veramente interessanti. Il primo è quello relativo ad un larghissimo impiego della irrigazione periodica in luogo di quella continua. Non si tratta di una novità. Ma per l'Unione Sovietica ha un grande significato. L'irrigazione periodica permette un decisivo risparmio di acque che vengono sfruttate per aumentare le aree coltivate a riso. In questo senso va segnalata la più straordinaria conquista della risicoltura sovietica: quella della coltivazione del riso ad altissime latitudini.*

— Possiamo chiarire meglio questo fatto con qualche cifra?

— *Ecco: i sovietici sono riusciti a spostare la coltivazione del riso dal livello del 45° parallelo (che è quello della nostra Valle Padana) al livello del 57° parallelo (quello della Scozia e della Danimarca). Ciò attraverso un lento processo di acclimatazione e di ibridazioni che hanno dimostrato grande efficacia.*

— Quale riflesso ha, questo fatto, sulla produzione?

— *Calcoli: lo spostamento verso il nord è stato di 12 gradi per un complesso di circa 1320 km. Ciò vuol dire che una enorme fascia di terreno in gran parte paludoso, e quindi accessibile esclusivamente alla risicoltura, è stata conquistata alla produzione. Si tratta d'una fascia che va dall'Europa al Pacifico.*

— Quale significato può avere per noi italiani questa conquista dell'URSS?

— *Il seguente: se anche qui potessimo sviluppare quei processi di acclimatazione avutisi in URSS potremmo rendere coltivabili in Italia alcune qualità tropicali di riso che attualmente non maturano neppure sulla linea del 45° parallelo della Pianura Padana.*

171 q.li per ettaro

— Quali sono i più significativi indici di produzione?

— *A questa domanda occorre rispondere con una premessa: la produzione di riso, nell'URSS, è una produzione secondaria rispetto al grano, al mais e ad altri cereali. Ciò nonostante essa è passata, in questi ultimi tempi, da 3 milioni di quintali l'anno a oltre 10 milioni, ed è in costante, impetuoso sviluppo. La produzione unitaria per ettaro si aggira sui 55 quintali. Ma ecco alcuni dati interessanti: mentre in Italia le punte massime nei migliori terreni toccano i 100-120 quintali per ettaro, nell'URSS si sono avuti risultati sorprendenti, come dimostrano le seguenti cifre: nel 1945: 120 quintali per ettaro su 120 ettari; 1946: 162 quintali per ettaro su 10 ettari; 1947: 171 quintali per ettaro su 5 ettari. Nei confronti dell'Italia si tratta dunque di un aumento — sempre in fase sperimentale, naturalmente — del 40% rispetto alle nostre conquiste.*

— Cosa possiamo dunque concludere sulla risicoltura nell'URSS?

— *Possiamo concludere che essa si trova in pieno sviluppo sotto tutti gli aspetti: sia in quello della estensione delle aree coltivate sia in quello della selezione sia in quello della produzione unitaria.*

FILIPPO IVALDI

Claude Autant-Lara e l'attrice Edvige Feuillère in una pausa delle riprese di « Le blé en herbe » (Il grano in erba), il nuovo film dell'interessante regista di « Il diavolo in corpo »

La ronda di notte

Il buon cittadino e il gesuita

Il buon cittadino è un libro di D. R. Peretti-Griva, nel quale l'illustre magistrato torinese si pone il lodevole compito di introdurre la mente e il cuore dei giovani alla vita civile e politica. Il libro non è piaciuto ai padri gesuiti della Civiltà Cattolica che giudicano il buon cittadino costruito dal Peretti-Griva « denutrito, anemico, disossato ».

Il buon cittadino ha una sua precisa ragione d'essere: dare una nozione chiara e semplice degli ordinamenti politici che reggono l'Italia di oggi, illuminare in modo piano, magari didascalico se occorre, le coscienze giovanili sui doveri e diritti che competono loro: fare insomma quell'opera di educazione che la Scuola nella Repubblica italiana non ha ancora fatto, ispirare un sentimento di solidarietà umana e di tolleranza, motivare i principi della Costituzione, illustrare le sue norme, i poteri del Parlamento, del potere esecutivo, di quello giudiziario, degli enti locali, affermare la funzione e le esigenze del mondo del lavoro, esaltare la pacifica coesistenza dei vari sistemi. Certo non si tratta solo di un lavoro tecnico, nella trattazione di materia così complessa e scottante. C'è un punto di vista, c'è una ideologia che lo sorregge. E', questo libro, l'opera di un democratico borghese, che naturalmente ha verso il movimento operaio e la sua dottrina scientifica le diffidenze, le incomprensioni, magari anche le parzialità tipiche del pensiero liberale. La sua interpretazione della storia non ci pare valida, il comunismo che egli descrive non è quello reale. Ma questi limiti non impediscono all'autore di dire ai giovani parole oneste, di dare ad essi un orientamento morale ed ideale che è patrimonio comune di uno spirito moderno, di una sensibilità democratica.

E proprio tutto ciò che ha fatto adirare padre Brucculeri S. J. Egli rimprovera infatti a Peretti-Griva sostanzialmente un peccato di questo tipo: avere ispirato ai giovani la fiducia nell'uomo, nelle sue capacità di creare la storia e migliorare le proprie condizioni di vita: aver messo in chiaro che per operare bene, non c'è bisogno di avere presente una ricompensa o un castigo nell'al di là, ma basta la propria coscienza, terrena e sociale. Da questo discendono, come corollari, gli altri appunti. L'oscurantista non può permettere all'illuminista di esaltare la ragione, così anche l'umanesimo del secondo è sospetto al primo in tutte le sue manifestazioni. Peretti-Griva scriveva nel Buon cittadino che dall'antica Grecia venne luce d'arte e altezza di pensiero all'umanità. Il gesuita non può fare queste concessioni. Tutto per lui è tenebre prima del Cristianesimo. Ma tutto è tenebre anche dopo, beninteso da quando l'era moderna ha scosso il giogo della dominazione della Chiesa sugli spiriti. Chi si stupisce allora se il gesuita trova « troppo blando » il giudizio dell'autore sul comunismo, se non ammette che si difenda il divorzio, se persino « il senso della bellezza » è da lui considerato un senso da non coltivare?

Si tratta di un piccolo episodio, se si vuole: resta ugualmente significativo. Noi comunisti, riconoscendo i limiti ideologici, e di classe, di una opera, non dimentichiamo però che essa si inquadra, in modo positivo, in una educazione democratica sacrosanta, che svolge una funzione la quale non può non tornare utile ai giovani studenti. I clericali invece la respingono in blocco! Essi non hanno passato le colonne d'Ercole della civiltà moderna, della cultura libera. La loro società ideale resta la teocrazia, la loro visione del mondo è manichea, la loro concezione della umanità nega i valori della storia, la possibilità di un progresso, la speranza nelle forze della ragione, della solidarietà, della tolleranza. Perciò anche un illustre magistrato, che si muove sul terreno costituzionale più classico, passa, ai loro occhi, per un sovversivo. Il buon cittadino non piace ai gesuiti.

p. s.

LE PRIME A ROMA

La ragazza della domenica

I film musicali americani del genere di questo ci hanno veramente seccato: immaginate due giovani ballerini, che tremano come foglie perchè debbono attendere un bambino, lo hanno, poi fanno le bizze per divorziare, e infine tornano ad unirsi in nome del bambino e della danza. Immaginate l'America più caramellosa, ricca, ributtante che esista, dove tutto è tirato alla cerniacca, e sa di lettemiele. Ma forse il nostro fastidio è derivato dal fatto che le canzoni del film sono tutte doppiate. Intendiamoci bene: non vogliamo assolutamente affermare che nell'originale fossero meglio. Ma il fatto è che, così tradotte in un linguaggio che più idiota non si può immaginare, stridenti e sciocche, fanno accapponar la pelle. Regista del film, a colori, è Robert Z Leonard. Interpreti la coppia di fatterini Margie e Cower Champion e Dennis O' Keefe.

t. c.

UNIVERSALE ECONOMICA

Novità del mese

ABOUT
Roma contemporanea
a cura di R. Bianchi Bandinelli

CHILDE
Progresso e archeologia
pref. di S. Donadoni

BOCCACCIO
Il Decamerone
a cura di M. Fubini
Nona giornata - Pref. di G. Petronio

WOLF
Thomas Münzer
pref. di Jertha Sandri

OGNI VOLUME LIRE 150